

EDIZIONI E SAGGI UNIVERSITARI
DI FILOLOGIA CLASSICA

FUORI FORMATO

Collana diretta da

GUALTIERO CALBOLI, LUCIA PASETTI, RENZO TOSI

14

Comitato Scientifico:

Andrea Cucchiarelli

Rita Degl'Innocenti Pierini

Patrick Finglass

Giuseppe Mastromarco

Franco Montanari

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 45



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

LUCREZIO, SENECA E NOI
Studi per Ivano Dionigi

a cura del Centro Studi
“La permanenza del Classico”

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2021

Copyright © 2021 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

ISBN 9788855535472

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Prima edizione, dicembre 2021

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2026 2025 2024 2023 2022 2021

In copertina: Lucrèce, *De natura rerum. De la nature*, préface et traduction de Mario Meunier, bois originaux de Jean Chièze, Paris, Union Latine d'Éditions, 1958.

Stampato con i contributi del MIUR (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR, L. 232 dell'1/12/2016) e dell'Università di Bologna.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

PÀTRON EDITORE - Via Badini, 12
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
e-mail: info@patroneditore.com
<http://www.patroneditore.com>



Stampa: Editografica, Rastignano (BO) per conto della Pàtron Editore.

INDICE

Premessa	VII
 SEZIONE I – LUCREZIO	
Gian Mario Anselmi, <i>Boiardo poeta e umanista. La lezione dei classici e il modello di Lucrezio</i>	3
Vincenzo Balzani – Margherita Venturi, <i>Lucrezio, la chimica e il linguaggio</i>	13
Andrea Battistini, <i>Il sacrificio di Ifigenia tra Lucrezio e Vico</i>	23
Antonio Cacciari, <i>Un poeta per tutte le stagioni. Usi e riusi d'un verso lucreziano</i>	29
Loredana Chines, <i>Lucrezio tra parole e icone</i>	41
Rita Cuccioli Melloni, <i>Orazio tra Lucrezio e Seneca</i>	51
Elisa Dal Chiele, <i>Il timone, le redini e lo scettro. Origine e fortuna di alcuni lessemi (anti)provvidenzialistici in Lucrezio</i>	61
Rosa Maria D'Angelo, <i>Memoria lucreziana negli Epigrammata Bobiensia</i>	73
Paolo De Paolis, <i>Lucrezio nei grammatici latini</i>	83
Francesca Florimbii, <i>Da Allainig a Galliani: primi sondaggi su una traduzione inedita del De rerum natura</i>	97
Carlo Galli, <i>A proposito di Machiavelli e Lucrezio</i>	107
Valentina Garulli, <i>Mors immortalis e dintorni nella poesia epigrafica greca e latina</i>	115
Nicola Grandi, <i>Lucrezio e il linguaggio, tra natura e cultura</i>	123
Niva Lorenzini, <i>Il Lucrezio di Edoardo Sanguineti nell'approdo a Varie ed eventuali</i>	131
Guido Milanese, <i>Frantumare la vita (Lucrezio, Seneca, l'etica delle virtù)</i>	139
Gabriella Moretti, <i>Atomi, giochi geometrici e immaginario combinatorio in Lucrezio (2.772-787)</i>	147
Patrizia Paradisi, <i>Tommaseo e il poeta «sprotetto». Prove di traduzione da Lucrezio</i>	157
Elisa Romano, <i>Il Lucrezio di Paul Nizan fra epicureismo e marxismo</i>	169
Alessandro Schiesaro, <i>Il comicus stilus secondo Servio: Lucrezio, Virgilio e gli inganni dell'eros</i>	177
Andrea Severi, <i>Lucrezio per il 'Virgilio cristiano'. Una prima disamina</i>	189

Marinella Tartari Chersoni, <i>La 'lezione' di Lucrezio</i>	199
Marina Timoteo, <i>Nella Natura delle Cose il tempo del diritto muto</i>	205
Carlo Varotti, <i>Antonio Brucioli: nel Giardino, tra Machiavelli, Lucrezio e Seneca</i>	209
Paola Vecchi Galli, <i>Florilegio lucreziano (con una lezione inedita di Carducci)</i>	217
Antonio Ziosi, <i>L'Ilioupersis euripidea di Lucrezio (1.471-477)</i>	227
 SEZIONE II – SENECA	
Angela M. Andrisano, <i>Una 'danza corale' evocata. A proposito di [Sen.] Herc. O. 586-598</i>	237
Stefano Canestrari, <i>Suicidio e aiuto al suicidio: i dilemmi di un giurista penalista</i>	243
Davide Canfora, <i>Seneca 'morale' e Griselda 'moralizzata'. Note su Petrarca, Senili, 17.3 (con un appunto sui Canterbury Tales)</i>	255
Francesco Citti, <i>Est procul ab urbe lucus ilicibus niger. Il paesaggio infero nell'Edipo senecano</i>	263
Federico Condello, <i>Condannarsi al comando. Seneca con Sofocle (Oed. 695-708, OT. 622-633)</i>	281
Paolo d'Alessandro, <i>Seneca tragico e Niccolò Perotti</i>	293
Rita Degl'Innocenti Pierini, <i>Seneca, l'eros paidico e il simposio dei filosofi. Osservazioni in margine a epist. 123.15-16</i>	301
Sandro De Maria, <i>Seneca e il balneolum di Scipione</i>	309
Mario De Nonno, <i>Latino per la scuola, latino per la società</i>	321
Arturo De Vivo, <i>La grandine nelle Naturales quaestiones (4b.3.1-4) di Seneca: dagli storici a Lucrezio</i>	329
Giovanni Laudizi, <i>La nozione di humanitas nelle Epistulae morales di Seneca</i>	337
Ermanno Malaspina, <i>Un cane o il carcere per i parricidi? Nota a Sen. clem. 1.15.7</i>	345
Rosanna Marino, <i>Oltre ogni limite: il potere dell'ira e l'ira del potere nel De ira di Seneca</i>	355
Giancarlo Mazzoli, <i>Se fugere, da Lucrezio ad Agostino, passando per Seneca</i>	363
Camillo Neri, <i>Noterelle su Seneca nella filosofia del Novecento</i>	371
Piergiorgio Parroni, <i>Rischi della felicitas e possibile salvezza. Nota a Sen. epist. 8.4</i>	391
Lucia Pasetti, <i>Lacrimae sunt in culpa: echi senecani nelle Declamationes minores 267 e 316</i>	395
Daniele Pellacani, <i>Una teoria atomistica sull'origine delle comete (Sen. nat. 7.13-16)</i>	409
Gianna Petrone, <i>Scrutare matrem... (Sen. Tro. 615 ss.). La paura di Andromaca tra inserto pantomimico e drammaturgia della passione</i>	423
Bruna Pieri, <i>Quis locus est in me? Linguaggio e spazi della fuga sui nelle Confessioni di Agostino</i>	431
Licina Ricottilli, <i>Mimesi della lingua d'uso nel secondo libro del De Beneficiis di Seneca</i>	443
Gino Ruozi, <i>A brani scuciti</i>	451
Walter Tega, <i>Diderot e il dilemma Seneca. Filosofia, potere dispotico e opinione pubblica</i>	459
Renzo Tosi, <i>Un caso di intertestualità proverbiale nel De ira di Seneca</i>	467
Maurizio Zompatori, <i>Il libero arbitrio da Seneca alle neuroscienze</i>	473
Abstracts	483
Indice dei passi lucreziani e senecani	493

NICOLA GRANDI

LUCREZIO E IL LINGUAGGIO, TRA NATURA E CULTURA

La figura di Lucrezio ‘linguista’ può essere affrontata da vari punti di vista, visto che varie sono le prospettive da cui Lucrezio stesso affronta questioni linguistiche. Tali prospettive possono essere un po’ grossolanamente raggruppate attorno ai due ‘oggetti di studio’ delle scienze linguistiche: il linguaggio e le lingue. Occorre, in effetti, distinguere scrupolosamente i due piani. Il linguaggio o, meglio, la facoltà di linguaggio rimanda alla dimensione biologica e naturale, è il presupposto delle lingue e, forse, di ogni nostra capacità di pensiero. È, per usare una metafora molto frequente (Grandi 2011 tra gli altri), una sorta di *hardware*, mentre le lingue si configurano come un *software*. Il linguaggio accomuna tutti i membri della specie umana ed è parte della ‘dotazione’ di ogni essere umano al momento della nascita. Nel linguaggio, si è detto, prevale la componente naturale, biologica: esso ha, dunque, una notevole ‘stabilità’ in prospettiva evolutiva. Al contrario le lingue, in quanto prodotto socio-culturale del linguaggio stesso, distinguono i vari gruppi umani e anche componenti diversi del medesimo gruppo umano e mutano nel corso del tempo, in modo talora piuttosto rapido. Esse di conseguenza hanno un grado di stabilità decisamente inferiore.

Nel *De rerum natura*¹ Lucrezio affronta entrambe le prospettive, seppur in modi diversi. Per quanto concerne il piano della lingua, infatti, Lucrezio non propone tanto una riflessione esplicita, quanto piuttosto rivela concretamente, ma implicitamente gli effetti di un sofisticato ed accurato percorso di pianificazione, propedeutico alla stesura del poema. A questa dimensione può essere ascritto, tra gli altri, il contributo di Dionigi (2005³) che evidenzia come la riflessione di Lucrezio sulla lingua traspaia da almeno due punti di vista complementari. Il primo concerne «comparabilità e similiarità tra struttura del significante e struttura dell’esistente» (2005³, 20), cioè il rapporto che insiste tra «ordine linguistico e ordine cosmico» (2005³, 17) e che consente di ‘leggere’ e interpretare i principi della fisica attraverso le unità e i processi che regolano la formazione e la concatenazione delle parole, fondendoli in una sorta di ‘grammatica del cosmo’, per dirla con Dionigi stesso. Il secondo riguarda invece le scelte linguistiche, soprattutto lessicali e foniche, talora sorprendentemente innovative, quasi rivoluzionarie, che Lucrezio compie nel poema e che lasciano trasparire, in controluce,

¹ In questo contributo, faccio riferimento all’edizione del *De rerum natura* curata da Ivano Dionigi per *I classici della BUR* (Milano, 1990), con introduzione di Gian Biagio Conte e traduzione di Luca Canali.

una ricerca sistematica, nel ‘serbatoio’ che la lingua offre, di soluzioni precedentemente inesplorate.

In questa sede vorrei invece soffermarmi sulla seconda prospettiva, cioè sulla riflessione, questa volta pienamente esplicita, di Lucrezio sul linguaggio, ponendo in evidenza alcuni aspetti, che emergono dai celebri versi del libro V del *De rerum natura*, dai quali si svela la sorprendente modernità di Lucrezio rispetto al tema in esame. Nei versi 1028-1090 del libro V, il poeta affronta sia il tema dell’origine del linguaggio, sia, più compiutamente, quello dell’origine delle lingue, terreno di indagine assai pericoloso, come avrò modo di evidenziare oltre.

Il punto di partenza della mia riflessione, però, non riguarda tanto ciò che Lucrezio afferma sul linguaggio e sulle lingue, quanto la collocazione della sua riflessione sul tema delle loro origini nell’architettura complessiva del *De rerum natura*. Come nel caso già evidenziato poco sopra, anche rispetto alla riflessione sul linguaggio emerge un isomorfismo sorprendente e di certo non casuale tra struttura del testo e struttura dell’esistente. In questo quadro, in effetti, è la scansione degli argomenti ad avere valore sostanziale. I versi del libro V in cui Lucrezio affronta il tema del linguaggio e delle lingue si collocano, infatti, tra sequenze tematicamente piuttosto omogenee in cui Lucrezio tratta dell’organizzazione delle prime comunità umane e della progressiva complessificazione delle reti sociali. Nei versi che precedono quelli dedicati al linguaggio, Lucrezio fa cenno alla costruzione delle prime abitazioni (*Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt* Lucr. 5.1011), alla ‘stabilizzazione’ del nucleo familiare (*mulier coniuncta viro concessit in unum* Lucr. 5.1012), alla costruzione di prime reti sociali e all’affermazione delle prime convenzioni sociali (*tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes / finitimi inter se nec laedere nec violari* Lucr. 5.1019 s. e *bona magnaue pars servabat foedera caste* Lucr. 5.1025). Nei versi che seguono, invece, Lucrezio si occupa innanzitutto della domesticazione del fuoco che, in un certo senso, può essere considerata il presupposto per lo sviluppo della tecnologia da parte del genere umano; e, successivamente, dell’edificazione delle città (*condere coeperunt urbis arcemque locare / praesidium reges ipsi perfugiumque* Lucr. 5.1108 s.), per poi passare alla nascita di giustizia e diritto (*inde magistratum partim docuere creare / iuraque constituere ut vellent legibus uti* Lucr. 5.1143 s.) che pongono fine a una fase di violenza quasi ferina. Si tratta di una concatenazione di temi estremamente significativa, almeno nell’ottica con cui, attualmente, si affronta il tema dell’origine del linguaggio e, soprattutto, delle lingue storico-naturali.

Prima di riprendere le argomentazioni lucreziane, occorre sgombrare il campo da un possibile equivoco: il legame ‘causale’ tra linguaggio e lingue verbali è del tutto indimostrabile. Se oggi ci pare impossibile scindere il linguaggio dalle lingue storico-naturali verbali, in quanto ogni comunità umana comunica principalmente attraverso le lingue verbali, ciò non significa, necessariamente, che le lingue verbali (e le loro grammatiche) per come oggi le intendiamo (cioè con i livelli di complessità, convenzionalità e astrazione che le caratterizzano) siano sempre state, nella storia della nostra specie, la prima e più importante manifestazione del linguaggio. Non possiamo escludere, cioè, che il linguaggio umano si sia concretizzato, agli albori, in sistemi di comunicazione molto diversi per canale di trasmissione e per grado di astrazione. È assai diffusa, in effetti, l’ipotesi che il linguaggio umano abbia prodotto, inizialmente, sistemi di comunicazione basati sostanzialmente su una gestualità deittica, cioè con atti comunicativi necessariamente ancorati al contesto, nei quali la voce fungeva essenzialmente (ed eventualmente) da supporto². In seguito, la modalità fonico-acustica avrebbe progressivamente avuto la meglio su quella visivo-gestuale, sia per evidenti vantaggi ‘pratici’ (la possibilità, ad esempio, di comunicare a distanza, in condizioni di visibilità ridotta, ecc.),

² Cf. per un quadro di riferimento Adornetti 2016, 47-73.

sia, soprattutto, per una progressiva convenzionalizzazione incompatibile, ovviamente, con sistemi imperniati su una preponderante componente gestuale deittica. In sostanza, questo processo di convenzionalizzazione sarebbe avvenuto proprio avendo, sullo sfondo, una 'nicchia ecologico-culturale' in cui la crescente complessità delle reti sociali si rifletteva nella moltiplicazione e nell'intensificazione degli scambi comunicativi, sempre più diversificati per ambito funzionale e per contenuto. La crescita della società e della sua articolazione interna, concretizzatasi in alcuni dei fenomeni citati dallo stesso Lucrezio (l'edificazione delle città con la conseguente stabilizzazione dei gruppi umani sul territorio e il progressivo abbandono del nomadismo, lo sviluppo della tecnologia, la codificazione esplicita dei rapporti sociali attraverso norme e convenzioni riconosciute, etc.), avrebbe cioè determinato un progressivo slittamento dei sistemi linguistici da una configurazione pragmatica e iconico-motivata ad una più astratta ed arbitraria, cioè grammaticale. Ovviamente non vi sono elementi per poter confermare questa supposizione, dal momento che, come usa dire, le lingue non lasciano fossili e che stiamo ragionando di un'epoca ancora molto lontana dalla nascita della scrittura. L'unico possibile riscontro viene dall'analisi delle lingue utilizzate da popolazioni che si trovano in condizioni paragonabili a quelle delle origini, cioè con demografie ridotte e condizioni di scarso sviluppo tecnologico e di sostanziale isolamento. In effetti, i dati di lingue impropriamente definite primitive rivelano sistemi non necessariamente meno complessi di quelli utilizzati dalle comunità tecnologicamente più avanzate, ma sovente organizzati in modo diverso. Ad esempio, in situazioni di questo tipo le relazioni spaziali sono spesso espresse con le parole che designano parti del corpo, quindi concrete ('testa' equivale a 'sopra' o ad 'alto', 'piedi' a 'sotto' o a 'basso', 'schiena' a 'dietro' e 'volto' a 'davanti')³ e il centro deittico, sempre nelle relazioni spaziali, è altrettanto spesso un luogo fisico reale, cioè un punto del villaggio, dell'accampamento o del territorio circostante. Come afferma Soravia (2016, 54), è riconosciuto ormai unanimemente «il fatto che originariamente i significati debbano essere molto concretamente legati agli oggetti, piuttosto che a concetti di alta astrazione. L'esperienza primaria [...] parte dal particolare e dall'esperienza immediata, per esempio corporea». Si tratta, dunque, di segmenti del sistema fortemente motivati, poco convenzionalizzati e ancor meno grammaticalizzati, nei quale, inoltre, la gestualità è talora pienamente integrata e non con funzione meramente paralinguistica. Al contrario, in sistemi utilizzati da società più numerose e internamente articolate, che occupano regioni ampie, si assiste ad una progressiva astrazione che porta ad una convenzionalizzazione e ad una piena integrazione nella grammatica degli elementi finalizzati ad esprimere queste relazioni. Tutto questo rivela come la struttura della società condizioni in modo decisivo la natura dei sistemi linguistico-comunicativi adottati dai vari gruppi umani, orientando anche i processi di astrazione e grammaticalizzazione.

In letteratura, prevale l'idea che l'attenzione di Lucrezio per il linguaggio sia rivolta quasi esclusivamente alla sua dimensione naturale. Ad esempio, Gensini e Fusco (2010, 31) affermano che «Lucrezio si sofferma in particolare sulla fase naturale del linguaggio, ovvero sulla genesi spontanea (non vincolata alle essenze) di certi processi psicologici e delle correlative articolazioni fonico-acustiche». Alla luce delle osservazioni appena svolte, però, credo che questa interpretazione possa essere rivista. Certo, Lucrezio non menziona esplicitamente e dettagliatamente il ruolo imprescindibile della componente sociale nei processi di origine del linguaggio e soprattutto delle lingue verbali. Ma ci fa capire in modo inequivocabile di essere ben consapevole di tale ruolo incastonando, quasi letteralmente, i versi relativi all'origine del linguaggio e delle lingue in una sequenza argomentativa più

³ Soravia 2016, 58.

ampia che vede, prima e dopo, la presentazione proprio dei processi di consolidamento e complicazione delle società umane. Lucrezio, dunque, in questo caso ci parla non con le parole, ma lo fa attraverso una sapiente, e senza dubbio voluta, disposizione di unità tematiche che rende del tutto naturale, e quindi superfluo da menzionare, il nesso logico e causale tra sviluppo delle reti sociali e nascita delle lingue umane. Ancora una volta, dunque, ritroviamo una «vera e propria omologia sostanziale – diciamo pure strutturale – esistente fra significante e significato, o, più precisamente, fra segno linguistico e realtà da esso designata» e «quell'intrinseca iconicità e figuralità della scrittura lucreziana che instaura un rapporto di comparazione diretta fra *res* e *verba*, fra ordine linguistico e ordine cosmico» (Vineis 1990, 36), che va oltre la struttura della parola e della frase e arriva all'architettura stessa del poema.

Si faceva cenno sopra al ruolo della gestualità nel processo di origine del linguaggio, ipotizzando un'origine appunto gestuale di sistemi di comunicazione poi progressivamente virati verso la modalità fonico-acustica. Lucrezio si sofferma su una fase di questo processo che vede il suono già pienamente stabilizzato e considera, in effetti, la voce la modalità espressiva peculiare delle lingue umane: *at varios linguae sonitus natura subegit / mittere* (Lucr. 5.1028 s.) e *postremo quid in hac mirabile tantoperest re, / si genus humanum, cui vox et lingua vigeret, / pro vario sensu varia res voce notaret?* (Lucr. 5.1056-1058). Ciò offre due ulteriori spunti di analisi.

Il primo riguarda la menzione che Lucrezio fa al verso 1031 del bambino che, *infantia linguae*, usa i gesti. Si tratta di un verso che ha, nel quadro delle ipotesi sull'origine del linguaggio, un'importanza notevole. Le ipotesi di una priorità del gesto si basano, spesso, sull'idea che la comunicazione gestuale e poi vocale sia una conseguenza casuale del bipedismo, cioè dell'assunzione, da parte dei nostri progenitori, della posizione eretta, probabilmente a seguito di un cambiamento climatico e di un conseguente mutamento nell'habitat che li indusse a modificare le proprie abitudini di vita. Nei numerosi 'effetti collaterali' del bipedismo (tra i quali va senza dubbio menzionato, rispetto alle precondizioni che possono aver favorito il linguaggio, l'abbassamento della temperatura corporea e quindi la crescita del cervello) va annoverato l'aver liberato le mani dai compiti della motricità, rendendole dunque disponibili sia per la gestualità, sia per primi, rudimentali lavori di artigianato. Il riferimento di Lucrezio alla gestualità del bambino è di grande suggestione se si considera come oggi vi sia ampio consenso sull'idea che l'apprendimento della lingua nativa riproduca, su scala ridotta e a velocità accelerata, le tappe salienti del processo di origine del linguaggio e delle lingue verbali. In altri termini, l'ontogenesi ricalcherebbe e riassumerebbe la filogenesi⁴. In effetti, le fasi di acquisizione della lingua da parte del bambino ripropongono gli snodi che abbiamo menzionato fin qui: una lenta e faticosa conquista della posizione eretta; un'originaria priorità del gesto, che viene prima affiancato e poi surclassato dalla voce; un sistema di comunicazione prima esclusivamente radicato al contesto, iconico, pragmatico, concreto e poi sempre più astratto, convenzionale e grammaticale. Sullo sfondo, una capacità relazionale crescente, che determina una sua sempre maggiore integrazione nella rete sociale e di affetti che lo circonda. Accanto a ciò, altri stadi cui non ho fatto cenno, a partire dall'abbassamento della laringe e la rimodellazione del cranio, che, alla nascita del bambino, ha una conformazione prossima più a quella neanderthaliana che a quella tipica di *Homo Sapiens*. L'*infantia linguae* indicata da Lucrezio, dunque, fotografa il primo stadio di un percorso evolutivo complesso, in prospettiva sia filogenetica, sia ontogenetica; uno stadio in cui, sia per il bambino, sia, a quanto ci è dato sapere, per i nostri più antichi progenitori, l'impossibilità di parlare è determinata da limiti meccanici, da un corpo ancora incompatibile con la fonazione. Ma la facoltà di linguaggio

⁴ Adornetti 2016, 47; Soravia 2016, 91-96; Corballis 2020, 143-144.

è già pienamente definita e, in entrambi i casi, si manifesta, per così dire, in un *software* provvisorio, a prevalenza gestuale. Il percorso evolutivo, poi, si compie quando *vox et lingua vigeret* (Lucr. 5.1057), quando voce e lingua hanno pieno sviluppo.

Il secondo spunto di analisi riguarda proprio la voce e il ruolo che essa assume nella comunicazione umana. Ancora una volta, sia la prospettiva filogenetica che quella ontogenetica rivelano una ‘tensione’ verso la fonazione che è plasticamente rappresentata dalla ristrutturazione dell’organismo che avviene sia nel corso dell’evoluzione della nostra specie, nello spazio di decine di migliaia di anni, sia nello sviluppo di ogni singolo essere umano dopo la nascita, in pochi mesi. Questa ristrutturazione ha come elemento cardine l’abbassamento della laringe, che consente all’uomo di avere a disposizione capacità articolatorie sconosciute ai membri di altre specie rivali, come i Neanderthal. Come è noto, al momento della nascita ogni essere umano ha la laringe piuttosto alta: questo consente, al neonato, di respirare durante la suzione. Quasi contemporaneamente al percorso di svezzamento, la laringe si abbassa progressivamente e, contestualmente, aumentano le capacità articolatorie. Questa tensione verso la fonazione prevede una lunga e faticosa fase di allenamento e sperimentazione delle capacità via via concesse dall’organismo, che nel bambino ha luogo soprattutto attraverso la lallazione che è la prima tappa del processo che conduce da uno stadio di *infantia linguae* a una piena padronanza delle capacità articolatorie. Questo processo è anche quello che porta dalla dimensione naturale delle prime manifestazioni comunicative a quella pienamente e compiutamente culturale. In effetti, dalla nascita alle fasi immediatamente successive alla lallazione, cioè quando l’organismo permette la produzione di una manciata appena di suoni, ogni bambino è identico a tutti gli altri: i suoni prodotti sono i medesimi per tutti, cioè quelli realizzabili attraverso le strutture biologiche che il neonato ha maggiormente ‘allenato’ nelle primissime fasi della vita e che quindi ‘sa’ usare, cioè le labbra e la lingua per suzione e deglutizione⁵. Siamo, ora, nel pieno campo della natura: sono i vincoli biologici a orientare la produzione dei suoni e tutti i membri della specie umana seguono il medesimo percorso, in modo del tutto impermeabile rispetto al luogo in cui sono nati e al contesto culturale in cui sono immersi. Quando il processo di ristrutturazione del nostro organismo si completa e le potenzialità dell’apparato fonatorio si stabilizzano (attorno ai 18-24 mesi di età circa), portando la gamma di suoni articolabili a svariate decine, si compie la transizione tra natura e cultura: il percorso di ogni bambino si differenzia, sulla base, questa volta, del contesto socio-culturale e dell’input linguistico a cui è esposto. Tra i numerosi suoni che ha a disposizione, infatti, il bambino imparerà a usare solo quelli (più o meno una trentina, in media) su cui la sua comunità linguistica ha fondato il codice che utilizza. Il passaggio da sistemi comunicativi naturali a codici convenzionali e culturali ha luogo, dunque, attraverso un processo di selezione, più che di acquisizione.

Anche in questo ambito la modernità di Lucrezio è evidente, in quanto prefigura la tensione tra natura e cultura cui ho fatto appena cenno: se è la natura che spinge l’uomo a emettere suoni (*At varios linguae sonitus natura subegit / mittere* Lucr. 5.1028 s.), è il vantaggio (*utilitas* Lucr. 5.1029) che lo porta a ‘modellare’ questa capacità articolatoria per produrre idiomi diversi e a dare forma linguistica alla varietà delle cose (*dissimilis alia atque res voce notare* Lucr. 5.1090). Come per le principali teorie attuali sull’origine di linguaggio e lingue verbali, anche per Lucrezio il problema non pare tanto quello di stabilire se il processo sia naturale o culturale, quanto, piuttosto, quanto ci sia di naturale e di culturale in ogni singola fase di un percorso che si articola, sempre, su entrambi i piani.

⁵ Quindi sostanzialmente le consonanti [p], [b], [m], [l]; oltre alla vocale [a], il suono articolatoriamente più facile in assoluto.

Ma Lucrezio fa anche un passo ulteriore: toglie, per così dire, l'uomo dal centro della scena, riconoscendo che le fasi iniziali del processo, quelle più condizionate dalla natura, sono comuni a molti altri membri del regno animale, che, come l'uomo, utilizzano la modalità fonico-acustica per comunicare (cani, cavalli, uccelli canori, etc.). Anche gli animali hanno capacità articolatorie varie (*voces varias* Lucr. 5.1088) a sufficienza per trasmettere significati diversi: ira, paura, solitudine, gioia... Si tratta, è evidente, di emozioni e sensazioni spesso istintive (*varii sensus* Lucr. 5.1089), di scarsa complessità semantica. Ma pur sempre segni linguistici e non dissimili da quelli che il bambino emette nelle prime fasi della sua esperienza comunicativa. In questo quadro, dunque, uomo e animali rappresentano stadi evolutivamente diversi di un processo largamente unitario e non necessariamente discontinuo. La maggiore complessità formale dei sistemi di comunicazione umani dipende, in sostanza, dalla maggiore complessità semantica che devono esprimere, a sua volta legata alla maggiore complessità sociale delle comunità. Si tratta di differenze in primo luogo quantitative, più che qualitative; e in parte riconducibili alle direzioni casualmente intraprese dall'evoluzione. Una posizione piuttosto estrema, certamente scomoda, quasi ribelle in un'epoca in cui le tesi antropocentriche erano nettamente prevalenti. Ma una posizione che ha trovato poi conferme, mostrando anche come l'apprendimento linguistico nell'uomo abbia significativi punti di contatto con il fenomeno dell'*imprinting* studiato per gli animali (Masin 2013, 35). In definitiva, anche in questo caso Lucrezio pare anticipare ciò che oggi pare ragionevolmente accertato e cioè come «alcune delle caratteristiche che caratterizzano il linguaggio di *Homo sapiens* siano presenti anche nei sistemi comunicativi di altri vertebrati, sebbene non esista un'altra specie che le esprima tutte assieme e al livello di complessità della specie umana» (Masin 2013, 36).

Alla luce delle argomentazioni appena svolte, sarebbe ridondante concludere questo contributo rimarcando, ancora una volta, l'incredibile e coraggiosa 'modernità' che Lucrezio mostra nel trattare un tema che da sempre pervade le scienze umane (e non solo). Vorrei quindi porre in evidenza un ultimo aspetto che rende, a mio avviso, particolarmente suggestivo il contributo di Lucrezio.

Come suggerisce Vitali (2019, 158), la tematica del linguaggio costituisce «un osservatorio privilegiato per delineare la presenza del *De rerum natura* nella produzione coeva alla prima divulgazione dell'opera». E, forse, anche in epoche successive. Vitali aggiunge poco dopo che «temi quali l'origine naturale del linguaggio, il rapporto tra lingua ed epistemologia e la questione del linguaggio animale [...] possono essere considerati delle vere e proprie spie utili a ricostruire il percorso, tortuoso e sotterraneo, compiuto dal poema fin dalla sua prima diffusione». Come è noto, si ritiene che il *De rerum natura* sia stato vittima, per secoli, di una 'congiura del silenzio'⁶. Ebbene, è altrettanto noto come il medesimo destino sia toccato in sorte, per quanto per un lasso di tempo minore, proprio all'origine del linguaggio, vittima, nel 1866, di un famoso editto della *Société de Linguistique de Paris* che vietò ogni comunicazione sul tema, giudicato eccessivamente speculativo data la difficoltà a supportare qualunque ipotesi con riscontri empirici⁷. A tale editto ne seguirono altri del medesimo tenore che imposero al tema dell'origine del linguaggio un percorso forzatamente 'tortuoso e sotterraneo'. Questo percorso semiclandestino è sostanzialmente cessato quando le scienze del linguaggio hanno assunto la consapevolezza del fatto che l'origine del linguaggio e delle lingue non potrà mai essere un tema tipicamente linguistico, cioè che non può essere affrontato con gli

⁶ Cf. Dionigi 2017, 10. Per una posizione cauta, cf. tra gli altri Traina 1972.

⁷ Cf. Ferretti 2010.

strumenti teorici di cui la linguistica dispone. Esso si configura, piuttosto, come un ambito inerentemente ed inevitabilmente interdisciplinare, verso il quale convergono dati linguistici, ovviamente, ma anche, a volte soprattutto, biologici, antropologici, genetici, etc.

Non è dato sapere quanto peso abbiano avuto le posizioni di Lucrezio sul tema analizzato in questa sede, certamente molto eterodosse per l'epoca, nella 'congiura del silenzio' cui il poema è stato condannato. Di certo, è singolare che più o meno quando il *De rerum natura* ha cessato di scontare tale condanna, lo stesso destino sia toccato in sorte proprio al tema dell'origine del linguaggio. Di conseguenza nella comunità dei linguisti il *De rerum natura* ha tardato ad essere riscoperto e rivalutato. Insomma, ai linguisti è servito qualche decennio in più per assumere piena coscienza del fatto che Lucrezio debba essere annoverato tra i riferimenti imprescindibili, soprattutto alla luce del fatto che ha posto in evidenza, in modo, si diceva, sorprendentemente moderno e soprattutto senza poter contare sulle evidenze empiriche di cui disponiamo oggi, alcuni aspetti che sono poi divenuti punti fermi nelle teorie sul tema dell'origine di linguaggio e lingue.

BIBLIOGRAFIA

- Adornetti I. (2016) *Il linguaggio: origine ed evoluzione*, Roma.
- Corballis M.C. (2020) *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)*, Roma (2017¹).
- Dionigi I. (2005³) *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna.
- (2017) *Lucrezio*, in M. Berretta – F. Citti – D. Pellacani – R. Pinto (edd.) *Vedere l'invisibile. Lucrezio nell'arte contemporanea*, Bologna, 6-13.
- Ferretti F. (2010) *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evolutivo*, Roma-Bari.
- Gensini S. – Fusco M. (edd.) (2010) *Animal loquens. Linguaggio e conoscenza negli animali non umani da Aristotele a Chomsky*, Roma.
- Grandi N. (2011) *Lingue e linguaggio nell'equilibrio instabile tra natura e cultura*, in Id. (ed.) *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Bologna, 11-25.
- Masin S. (2013) *Comunicazione acustica e sviluppo di codici comunicativi nell'uomo e negli altri animali*, in N. Grandi (ed.) *Nuovi dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Bologna, 35-45.
- Soravia G. (2016) *L'alba delle parole*, Bologna.
- Traina A. (1972) *Lucrezio e la "congiura del silenzio"*, in Dignam dis, a Giampaolo Vallot (1934-1966). *Silloghe di studi suoi e dei suoi amici*, Venezia, 159-168 (rist. in *Poeti latini (e neolatini) I*, Bologna, 1986², 81-91).
- Vineis E. (1990) *Elementa vocis, elementa mundi*, in *Lucrezio. L'atomo e la parola*, Bologna, 33-60.
- Vitali V. (2019) *Cicerone, Orazio e il De Rerum Natura: un rapportarsi (in)consapevole. La prima trasmissione del naturalismo linguistico epicureo-lucreziano in Cicerone e Orazio*, «Ciceroniana on line» 3/1, 157-189.

